

FRANCESCO GIULIANI

MICHELE VOCINO: SPLENDORI E MISERIE DELLA
TERRA GARGANICA

In Appendice, *Lo sperone d'Italia* (1905)

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2018

ISBN 9788866220985

I- L'ATTUALITÀ DI VOCINO

L'interesse intorno alla personalità e all'opera di Michele Vocino (Peschici, 1881-Roma, 1965), scrittore, saggista, direttore generale della Marina Mercantile, viaggiatore, deputato nella prima legislatura repubblicana e instancabile animatore di iniziative politiche, sociali e culturali, continua ad essere molto vivo. La sua, in effetti, è stata una personalità davvero poliedrica, dall'impegno costante e di altissima qualità, che lo ha portato, da Roma, dove si era ben presto trasferito, ad interessarsi in modo costante dello sviluppo della sua terra natale pugliese, fino agli ultimi giorni¹.

Alla fine del 2017 è stato riproposto un suo interessante lavoro storico, *Regine di Napoli*², ad oltre cinquant'anni dalla prima edizione. Nel 2014, poi, dal 21 luglio al 21 settembre, è stata allestita, in occasione delle celebrazioni per i 180 anni della Biblioteca Provinciale di Foggia, *La Magna Capitana*, nella sezione Fondi Speciali, una mostra bibliografica e documentaria dal titolo *Dal Gargano alle Ande. Vita, viaggi e storie di Michele Vocino*.

La mostra, articolata in cinque sezioni, *Michele Vocino, I viaggi, La marina, Nostalgia della terra natale, Un ingegno eclettico*, ha permesso di mostrare documenti relativi all'opera e all'attività di Vocino, dando merito anche alla sua scelta, che lo portò a donare libri e documenti proprio alla Biblioteca Provinciale. A seguito di questa illuminata decisione, è stato costituito un apposito *Fondo Vocino*, ricco, tra l'altro, di testi odeporicci, numerosi dei quali legati alla Puglia; non mancano, inoltre, molte fotografie che documentano la vita delle comunità garganiche all'inizio del Novecento e i suoi viaggi oltreoceano, intrapresi a cavallo degli anni Trenta, di cui ha parlato in *Nostalgie di mari lontani*, apparso in prima edizione nel 1937³. Il materiale disponibile per gli studiosi è davvero notevole e si aggiunge ai testi reperibili attraverso internet⁴.

¹ Per una bio-bibliografia più dettagliata rimandiamo al nostro saggio *Le nostalgie di Michele Vocino*, introduzione a MICHELE VOCINO, *Nostalgie di mari lontani*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2010, pp. 11-102.

² Grimaldi & C. Editori, Napoli; la prima edizione è apparsa per i tipi dell'editore Montanino, Napoli, s.d. (ma 1960). Nel 2007 la stessa Grimaldi aveva riproposto la monografia *Primati del Regno di Napoli*, a cura di Giuseppe Catenacci (prima edizione Mele, Napoli, s.d., 1960?).

³ Per altri interventi recenti su Vocino, si veda: GIUSEPPE DE CATO, *Viaggio tra giornali e giornalisti garganici*, Grenzi, Foggia, 2013, pp. 79-81; FRANCESCO GRANATIERO, *Michele Vocino: nel nostos il segreto di uno scrittore a tutto tondo*, in «Ipogei 06», Quaderni dell'Istituto d'Istruzione Superiore Statale «S. Staffa» di Trinitapoli (Fg), n. 11, dicembre 2012, pp. 73-77; FRANCESCO GIULIANI, *L'orgoglio del mito: Re marinaio di Michele Vocino*, in *Puglia mitica*, a cura di Francesco De Martino, Levante, Bari, 2012, pp. 1087-1094. Nell'a.a. 2012-2013 è stata discussa, presso l'Università degli Studi di Foggia, Dipartimento di Studi Umanistici, corso di Filologia Moderna,

Michele Vocino è nato a Peschici il 27 settembre 1881, da Giacomo e Blandina Libetta. Il padre era un avvocato di San Nicandro Garganico con il gusto dell'avventura, mentre la madre apparteneva ad una famiglia peschiciana in cui si contavano numerosi personaggi importanti, come onorevoli ed ufficiali di marina, che si sono distinti per il proprio coraggio. Pensando ai Libetta, Vocino tiene sempre a sottolineare come il legame con la civiltà del mare sia in lui innato, una sorta di cordone ombelicale che non è mai stato reciso. Peschici, del resto, era uno scoglio sospeso sulle acque, un paesino difficilmente raggiungibile da terra, popolato da gente per lo più molto povera, che dal mare riceveva da sempre la vita e la morte.

In un'altra sua pagina autobiografica, il Nostro è ancora più esplicito:

Ho appreso l'amore del mare, che poi è stata la passione dominante di tutta la mia vita, restando lungamente a mirare, dalle terrazze della mia casa materna a Peschici, nelle notti di luna, quella divina solitudine azzurra, ad ascoltare col piccolo cuore in tumulto tutte le sue voci, il lento sciacquio della bonaccia e l'urlo della tempesta, o ad estasiarmi dei violenti cangiamenti di colorazioni nella gloria del sole, o nei riflessi perlacci di nuvole leggiere, o nei barbagli di tramonti infuocati, o sotto la pioggia lentamente cavalcando lungo la spiaggia lunata presso agli orti, sostando sulle impalcature del trabocco, sporgendomi dagli spalti sventrati delle torri di Montepucci e di Maletta⁵.

Una nota di poesia accompagna questa rievocazione, che si lega ad un sentimento di viva nostalgia che il Nostro confessa a più riprese. Vocino frequenta il liceo classico *Ruggero Bonghi* di Lucera, un punto di riferimento tradizionale per gli studi in Capitanata, poi si reca a Napoli, dove si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza, discutendo una tesi su *Gli usi civici ed i demani nel Mezzogiorno*.

Subito dopo, il Nostro entra per pubblico concorso nell'amministrazione civile della Marina, iniziando una brillante carriera che lo porta a Capo divisione, nel 1926, Ispettore generale, nel 1931, e Direttore generale, nel 1933, grado che conserva fino al 1947, quando

dalla laureanda Giovanna Battista Pertosa, la tesi *Michele Vocino e le civiltà del mare*, relatore il prof. Francesco Giuliani.

⁴ Attraverso il portale *Internet culturale* (<http://www.internetculturale.it/>) sono attualmente disponibili: *Lo sperone d'Italia*, Scotti, Roma, 1914; *La Capitanata*, Alinari, Firenze, 1925; *Apulia fidelis*, Trevisini, Milano, (1925), firmato a quattro mani con l'illustre studioso Nicola Zingarelli, che in verità si limitò a scrivere l'introduzione del libro, realizzato «Per le Scuole medie e le persone colte».

⁵ MICHELE VOCINO, *A orza a poggia. Curiosità storiche economiche turistiche della Daunia*, Palombi, Roma, 1951, pp. 360-361.

viene nominato Consigliere di Stato. Nel 1951 va in pensione, per raggiunti limiti d'età, con il grado di Presidente di Sezione del Consiglio di Stato.

Egli fece parte, tra l'altro, della segreteria della commissione per la riforma del Codice della Marina Mercantile e fu segretario della commissione d'inchiesta sulla sfortunata trasvolata polare del dirigibile *Italia*, svolgendo per lo stesso ministero anche altri incarichi di rappresentanza, oltre ad occuparsi della sua biblioteca.

Vocino si ritiene ideologicamente un liberale della vecchia Italia, un funzionario dello Stato che pensa soprattutto all'assolvimento del proprio dovere, senza cedimenti ed opportunismi, tenendo assoluta fede al giuramento prestato. Questo ritratto trova un sostanziale riscontro anche nei suoi libri, privi di adulazioni e smaccate concessioni verso il regime fascista, come anche di vendette postume, tipiche per lo più degli opportunisti e dei vili.

Il Nostro fu, insomma, un moderato, innamorato della sua patria e della sua marina, che ha sempre rispettato i suoi compiti. La sua carriera si svolge durante il Ventennio e prosegue senza ostacoli anche nel primo dopoguerra.

Alla caduta del Fascismo, rifiuta di spostarsi a Nord, come gli viene chiesto, restando a Roma, occupata dai Tedeschi, non senza qualche rischio. Fu il suo modo di partecipare alla lotta contro la tirannide. Nel 1948 viene eletto alla Camera dei Deputati, nel collegio Bari-Foggia, nelle file della Democrazia Cristiana, entrando a far parte della Commissione Difesa e mettendo a frutto la sua grande conoscenza della pubblica amministrazione. Si tratta di una collocazione partitica in fondo naturale, viste le sue idee.

Pure di questa avventura politica Vocino ci fornisce numerosi ragguagli, nel libro *Approdo a Montecitorio*, apparso nel 1954. Egli parla di una candidatura nata quasi per caso, sollecitata dai suoi conterranei pugliesi, che viene accettata, non senza qualche titubanza, all'ultimo momento. Il Nostro accarezza la speranza di favorire in modo tangibile lo sviluppo della Capitanata, pur vivendo da molto tempo nella capitale.

L'esperienza romana dura fino al 1953, quando si chiude la legislatura; ricandidatosi, non viene rieletto. Il suo bilancio è commentato con parole prive di entusiasmo, specie di fronte a certi vizi e certi difetti, oggi di dominio pubblico, che appaiono già evidenti al suo sguardo acuto, a partire dall'incompetenza di alcuni onorevoli che con enorme leggerezza

«affrontavano un compito tanto lontano dalla loro maturità non solo specificamente politica ma anche genericamente culturale»⁶.

Le pagine di questo lavoro sono ricche di interessanti considerazioni, offrendo un quadro disincantato della vita parlamentare della prima legislatura repubblicana e mostrando, nel contempo, una volta di più la serietà del Nostro nello svolgere il suo compito.

Nel già citato *Il canto del cigno* Vocino non mancherà di rivolgere al suo partito di appartenenza un rimprovero per una colpa che per lui doveva essere particolarmente grave, ossia quella di aver trascurato la cultura, con il risultato di spingere gli esponenti di questo mondo, dagli scienziati agli scrittori, dagli artisti ai cineasti, nelle braccia dello schieramento opposto.

Lasciata da parte la politica attiva, nell'ultimo periodo il Nostro continua la sua attività giornalistica, che lo ha visto, negli anni, collaborare a quotidiani nazionali e regionali, come «Il Tempo» e «La Gazzetta del Mezzogiorno», e locali, come «Il foglietto» e «Il Gargano».

In ambito pugliese, tra l'altro, tenne varie cariche, tra cui quella di presidente dell'Associazione per la rinascita del Gargano, dell'Istituto agrario per la Capitanata e, per molti anni, dell'attiva Società Dauna di Cultura, istituita nel secondo dopoguerra con il concorso delle menti più illuminate della provincia. All'assunzione ufficiale della carica, nel 1949, Vocino pronunciò una dotta ed ispirata prolusione, intitolata *Daunia Nobilissima*.

Il Peschiciano si spegne a Roma il 17 maggio 1965, all'età di 84 anni. Vari articoli celebrano le sue qualità di uomo e di intellettuale. La Camera dei Deputati, nella seduta pomeridiana del 3 giugno 1965, lo commemora per bocca di un deputato democristiano pugliese, eletto nello stesso collegio di Vocino, Michele De Capua. Questi riassume efficacemente le tappe più importanti della vita del Nostro, definendolo tra l'altro «una lezione vivente di quella *humanitas* purtroppo divenuta così scarsa in questa nostra epoca dagli aspetti sconcertanti»⁷. Un discorso, al di là dei condizionamenti dettati dalle circostanze, senz'altro nobile e significativo.

Donando una parte dei suoi libri alla Biblioteca Provinciale di Foggia, quelli che oggi formano il prezioso *Fondo Vocino*, costituito da circa un migliaio di titoli, il Nostro dichiarò il proprio intento di essere ricordato dai futuri studiosi di storia locale⁸, obiettivo che è stato

⁶ ID., *Approdo a Montecitorio*, Editrice La Navicella, Roma, 1954, pp. 52-53.

⁷ MICHELE DE CAPUA, *Michele Vocino*, Stab. Tip. Carlo Colombo, Roma, p. 3.

⁸ «Ho disposto che tutti i miei libri siano dopo la mia morte donati alla Biblioteca di Foggia perché qualcuno, futuro studioso di storia locale, consultandoli, possa ricordarmi» (MICHELE VOCINO, *Il canto del cigno*, in MICHELE VOCINO, MICHELE Capuano, *Il canto del cigno - Profilo di Michele Vocino*, cit., p. 11).

sicuramente raggiunto, visto che non sono pochi quelli che quotidianamente usufruiscono di queste pubblicazioni specialistiche, tra cui rare pubblicazioni odepatiche.

A Vocino è oggi intitolato un istituto scolastico comprensivo di San Nicandro Garganico; oltre a ciò, il suo nome si ritrova nella toponomastica di alcuni comuni della Capitanata.

Nel 1923 egli pubblica, per i tipi delle Edizioni Alfieri & Lacroix di Roma, uno dei suoi libri più interessanti, *Visioni di Puglia*, di cui parleremo a breve. Il titolo rivela già l'intento dell'autore, che scrive un'opera in cui gli interessi storici coesistono felicemente con quelli letterari e artistici. Non a caso Vocino termina la sua breve prefazione, che porta come indicazione cronologica la primavera del 1923, con queste illuminanti parole:

Questo libro è ancora un piccolo cespo fiorito per la ghirlanda che vorrei sapere contessere; in esso ho tentato di rendere, come mi è stato possibile, il fascino di bellezza e di poesia che è nel paesaggio, nelle tradizioni, nel popolo del mio Gargano⁹.

È un nuovo omaggio, insomma, alla sua terra, un atto d'amore che il figlio lontano, residente in pianta stabile nella capitale, ritiene doveroso per far conoscere meglio un microcosmo fortemente significativo e peculiare, ma anche, nello stesso tempo, poco conosciuto dagli stessi italiani. Per raggiungere il suo obiettivo, il Peschiciano fa ricorso non solo al fascino della penna, ma anche a quello dell'immagine, riproducendo, in un'apposita sezione, fotografie e disegni, propri e di numerosi altri artisti. La visione, dunque, utilizza tutti gli strumenti a disposizione dell'epoca.

Partendo da queste premesse, esamineremo in questo saggio i suoi principali testi dedicati al mondo garganico.

Per questo motivo, dobbiamo ritornare indietro nel tempo, almeno alle pagine pubblicate da Vocino nel 1905, nell'articolo *Lo sperone d'Italia*, apparso sul periodico milanese «Il Secolo XX». Nell'articolo in questione, egli parte dai dubbi sulla pronuncia del nome del promontorio (Gàrgano o Gargàno), ricordando l'ostinazione con la quale il suo professore di storia al liceo di Lucera difendeva le ragioni della forma sbagliata, adducendo delle non calzanti motivazioni etimologiche. L'autore vede in queste incertezze il chiaro riflesso dell'isolamento di questa terra, che è come un malato che ha bisogno di urgenti cure.

⁹ MICHELE VOCINO, *Visioni di Puglia*, Alfieri & Lacroix, Roma, 1923. La prefazione, posta dopo il frontespizio e la dedica, è fuori numerazione, forse per un errore tipografico.

Nello scritto si nota un autore che sta ancora maturando le proprie idee, ma che possiede talento e competenza. Egli è già guidato da un forte attaccamento sentimentale verso il Gargano, ma l'amor patrio si trasforma in sforzo di ricerca e di sistemazione razionale del lavoro intellettuale, giustificando la scelta di dedicare una parte del proprio tempo libero a questo genere di pubblicazioni.

Vocino raggiunge un suo preciso e considerevole equilibrio di studioso negli anni Dieci, quando appaiono, a breve distanza di tempo, rispettivamente nel 1913 e nel 1914, *Nei paesi dell'Arcangelo* e *Lo Sperone d'Italia*. Si tratta di due testi di notevole spessore e fortuna, che troveranno la loro continuazione ideale in *Visioni di Puglia*. Di qui la necessità di un'attenta analisi, che ci permette di scavare nell'animo e nelle costanti dell'autore.

II – NEI PAESI DELL'ARCANGELO

Nei paesi dell'Arcangelo è un libro edito dalla Vecchi di Trani e ristampato anastaticamente dalla Forni nel 1990, che consta di poco più di 200 pagine, articolate in 7 capitoli, ai quali seguono delle *Note bibliografiche*. L'opera, che ha come sottotitolo *Notizie di storia garganica*, raccoglie i contributi già apparsi sull'apprezzata rivista «Rassegna pugliese».

Lo studioso si sofferma su luoghi e monumenti del suo Gargano (*La badia di S. Giovanni; La badia di Tremiti; Sulle rive del lago di Lesina; Sannicandro; Marine diomedee; I Normanni; Pellegrini all'Arcangelo*), con dovizia di riferimenti alle vicende di una storia ricca di eventi e di personaggi, ancora troppo poco conosciuta.

In queste pagine rivivono, così, le tradizioni religiose della zona, seguite, nel primo capitolo, attraverso gli eventi che hanno segnato l'esistenza del convento di San Giovanni in Lama, oggi dedicato a San Matteo, nei pressi di San Marco in Lamis. Il poderoso cenobio resta un gioiello incastonato nel Nord del Gargano, anche se i secoli hanno lasciato il segno. Di qui la conclusione del capitolo:

E adesso, quando per la festa di S. Matteo i fedeli si recano numerosi al santuario conducendovi gli armenti per preservarli con la santa benedizione da ogni male e i cani per immunizzarli o per guarirli dalla rabbia, forse perpetuando così, inconsciamente, il mito del

*ruscello di Podalirio che ogni male di greggi sanava, non sanno essi immaginare nemmeno quanto forza e quanta ricchezza accentrava un giorno quel monastero. Ed anche l'umile fraticello che ancora vi dimora in solitudine, se dalla finestra della sua cella gira lo sguardo sulla vasta chiostra di montagne che lo circonda, forse non sa più riandare col pensiero al dominio morale e materiale che per tanti secoli su di esse hanno avuto i suoi lontani predecessori!*¹⁰.

Nella seconda sezione del libro, incentrata sulla potente badia di Tremiti, Vocino, dopo aver ricordato miti e leggende, citando non poche fonti classiche, risale nel tempo fino ai suoi giorni, ossia fino al 1911, quando alle Tremiti, allora ancora utilizzate come colonia penale, vengono inviati dei prigionieri libici, destinati ad essere decimati dalle malattie e dagli stenti. Una presenza, questa, non molto gradita, che rievoca gli antichi scontri tra cristiani e musulmani e provoca nello scrittore, di solito misurato e prudente, un sussulto di nazionalismo:

*Certo le ossa dei frati e dei guerrieri composte in pace nell'isola, dei frati e dei guerrieri ch'erano al loro tempo colà vigili in armi contro le sorprese musulmane, avranno avuto sussulti d'ansia a quelle note voci che venivano dopo tanto a rompere i loro sonni secolari... E sulla solitaria marina che sa le nefandezze dei turchi parve ancora più luminosa quella tangibile affermazione del novissimo successo della Croce italiana su le barbarie della Mezzaluna!*¹¹.

Il terzo capitolo termina parlando di un singolare progetto di prosciugamento del lago di Lesina, a somiglianza di quanto realizzato per il Fucino, caro tra l'altro all'on. Domenico Zaccagnino. Un proposito evidentemente rimasto sulla carta, ma che, come ci informa Vocino, nel tempo è stato considerato con attenzione da alcuni studiosi.

Nelle pagine dedicate al paese dove ha vissuto negli anni giovanili, intitolate per l'appunto *Sannicandro*, Vocino tiene a precisare, parlando del demanio comunale, che il suo punto di vista è prima di tutto storico («Ma tutto ciò sconfinava dalla nostra serena esposizione di notizie di storia. E per questo passiamo oltre»¹²). Egli comunque non si esime dal ricordare

¹⁰ Id., *Nei paesi dell'Arcangelo*, Vecchi, Trani, 1913, p. 19 (si cita dalla ristampa anastatica della Forni, Sala Bolognese, 1990).

¹¹ Ivi, p. 54.

¹² Ivi, p. 101.

i limiti della vita sociale e politica del comune garganico, che potrebbe primeggiare nella provincia per l'intelligenza dei suoi abitanti e per le possibilità economiche di alcune sue famiglie. Purtroppo, però, l'ambiente cittadino frustra ogni positiva iniziativa:

Ogni sana energia, ogni impeto di volontà fattiva, ogni salda coltura, ogni giovinezza promettente, quando ritorna alla casa natia, in quella terra, è presa fatalmente, come per un bagno in una obliosa palude d'incantamento, da tale un'atmosfera di nirvana che tutte l'ali vengono tarpate. E la vita vi scorre asfissiante tra l'accidia della casa e la monotonia sonnacchiosa del Circolo: mentre, come ho detto, il paese è stato in ogni tempo, ed è tuttora culla d'ingegni vivaci, e pronti e spesso anche brillanti, così che non v'è sannicandrese che non sappia, solo che voglia, eccellere tra gli altri in ogni manifestazione appunto d'ingegno, dalle più umili alle più elevate, negli studi, nelle arti, nella musica, fin nei mestieri più semplici¹³.

A fronte di questa situazione, sembra aprirsi fatalmente, per quelli che vogliono primeggiare, la strada dell'emigrazione, e in questo discorso è facile scorgere il coinvolgimento diretto dell'uomo Vocino.

Il capitolo termina con un auspicio di rinnovamento, rivolto alle nuove generazioni, chiamate ad operare una decisa svolta: «È questa la speranza che io nutro, speranza beneaugurante, per l'affetto che anche da lungi sempre mi lega, nel ricordo, a quelle case e a quelle vie dove passò la mia infanzia non lieta»¹⁴. L'ultima precisazione, in verità, «non lieta», appare un po' in contraddizione con la dolcezza delle rievocazioni del suo passato garganico.

Più nostalgico e affettuoso è comunque il riferimento al paese nativo, Peschici, luogo d'origine della madre, appartenente alla famiglia Libetta. Nella sezione *Marine diomedee* egli ricorda, in particolare, con una nota di poesia, l'incanto di una notte di luna, gustata l'anno prima.

Dopo le pagine dedicate ai Normanni, il libro affronta un tema d'obbligo, come quello dei pellegrinaggi a Monte Sant'Angelo. Molti potenti, nei secoli, hanno omaggiato l'arcangelo San Michele, e tra questi Maria Teresa d'Austria, regina di Napoli, giunta in visita

¹³ Ivi, p. 105.

¹⁴ Ivi, p. 106.

in compagnia del marito Ferdinando II di Borbone, che già era venuto per conto suo altre due volte. Scrive Vocino, a tal proposito, con una nota di ironia:

E i sovrani vennero, nella grande fede specialmente del Re, ad implorare l'ausilio dell'Arcangelo che il trono di tanti loro predecessori aveva sorretto e che non aveva mai negato il suo valido aiuto ai soldati in armi pei fini e coi consigli della Santa Sede.

Ma l'Arcangelo non li udì. Egli che pure, cinque secoli innanzi, aveva diretto le sorti della pugna sui campi di Benevento, non volle portarsi ora sulle rive di Marsala e del Volturno!¹⁵.

Interessanti, per comprendere il modo di lavorare di Vocino, sono le *Note bibliografiche* poste in chiusura del volume. Lo studioso, che è stato per tutta la vita un assiduo lettore di libri, un vero e proprio topo di biblioteca, come dimostrano anche altre sue opere di argomento diverso, dalla storia del costume all'evoluzione delle navi, rivela una buona conoscenza delle fonti disponibili, passandole in rassegna analiticamente, non senza dei giudizi taglienti, come quando parla della *Monografia generale del promontorio Gargano* del De Leonardis:

[...] lavoro molto superficiale e molto poco organico, che accenna, piuttosto sciattamente, a l'archeologia, la storia ecclesiastica, la storia civile, la geografia, la metereologia, l'idrografia, la geologia, la zoologia, la botanica, la mineralogia, l'agricoltura, l'arboricoltura, l'orticoltura, i prodotti, la pastorizia, l'industria e le manifatture, il commercio, la popolazione, gli usi e i costumi del Promontorio, e nessuna di queste varie parti tratta in modo esauriente ed armonico¹⁶.

Quanto ai viaggiatori stranieri, essi offrono di solito notizie generiche, ma esatte. È il caso, questo, del Gregorovius, che però è troppo attento, «da buon tedesco, ai ricordi svevi»¹⁷, e del Lenormant, troppo sensibile, «da buon francese, ai ricordi normanni ed angioini»¹⁸.

¹⁵ Ivi, pp. 190-191.

¹⁶ Ivi, p. 207.

¹⁷ Ivi, p. 210.

¹⁸ *Ibidem*.

Vocino è tutt'altro che uno studioso superficiale. Vivendo a Roma, può avere un facile accesso a documenti e riviste di carattere nazionale, ma ha anche una chiara conoscenza delle opere locali, fondamentali per il suo lavoro, che si procura senza risparmio di energie.

Le *Note bibliografiche* terminano con una topica professione di modestia:

*Questo, o giù di lì, è tutto il materiale bibliografico utile per la storia del Gargano. E di esso mi son servito nello scrivere queste Notizie e il volume Lo Sperone d'Italia, modeste pubblicazioni fatte, interrompendo per poco i miei consueti studî di diritto e di economia marittima, per mio personale diletto e per nostalgico tributo d'amore alla lontana mia terra natia*¹⁹.

È indubbio che alla base dei suoi lavori storici ci siano delle motivazioni affettive, come già abbiamo ricordato; altrettanto certo è che Vocino scrivesse anche lavori giuridici e specialistici, che godevano di una buona considerazione. Egli, però, di sicuro teneva molto anche ai suoi libri dauni, ed in particolare garganici, che non doveva ritenere inferiori agli altri e che, non a caso, continuerà a dare alle stampe per tutta la vita.

III- LO SPERONE D'ITALIA

Come si desume dalla citazione appena riportata, Vocino ha già composto anche l'altro libro, *Lo Sperone d'Italia*, che uscirà per i tipi della casa editrice Scotti di Roma nel 1914.

L'opera, che contiene una dedica molto significativa al figlio Carlo Arnaldo, «perché impari a conoscere e ad amare, pur romano di nascita, la dolce terra degli avi...», si apre con una prefazione che chiarisce in modo efficace gli intenti dell'autore.

Vocino in un primo momento pensava di realizzare una monografia generale sul Gargano, esauriente, per la quale aveva già composto i capitoli riuniti in *Nei paesi dell'Arcangelo*, di argomento storico. In seguito, però, preso dal desiderio di scrivere un'opera che non fosse rivolta solo agli studiosi, ma potesse circolare con facilità, ha modificato il suo progetto:

¹⁹ Ivi, p. 211.

Ma, considerando, in seguito, che tale opera di non lieve fatica per me e tanto estranea ai miei studi consueti sarebbe, non potendo evidentemente sfuggire alla pesantezza delle prove storiche e delle minute notizie scientifiche e statistiche, rimasta chiusa, se pur letta, nel dominio di pochi studiosi, sono indi venuto nella convinzione che una esposizione più sobria e più leggera, per grandi linee di fatti con qualche aneddoto, una descrizione pittorica dei luoghi con qualche disegno che rendesse con più nobiltà e con maggior sentimento delle consuete illustrazioni fotografiche le caratteristiche del paesaggio, un accenno fugace alla vita attuale ed ai principali bisogni della regione, un volume cioè così fatto di lettura piacevole e di mole assai limitata sarebbe senza dubbio riuscito più facilmente a far meglio conoscere questo ignorato lembo d'Italia a chi in esso è nato, e a presentarlo a quanti da lungi sentissero vaghezza di averne notizia²⁰.

Il risultato è un lavoro accattivante, che non rinuncia alle tradizionali note a piè di pagina, come quello del 1913, ma che affronta una più ampia gamma di argomenti, anche legati all'attualità, senza eccessi eruditi e specialistici. In questo senso, possiamo dire che l'obiettivo del Peschiciano è stato pienamente raggiunto.

Lo Sperone d'Italia è stato apprezzato da vari autori, come l'autorevole studioso Cosimo Bertacchi, che apre un suo lavoro, edito nel 1929, con queste parole:

Sperone d'Italia intitolò il suo libro Michele Vocino, che ha dato nelle sue pagine la più completa e più seria descrizione del Gargano, la quale - benché pubblicata nel 1914 - ancora può dirsi tutto un programma di rinascita per quella troppo dimenticata e pur meravigliosa plaga della Penisola Italica²¹.

Il libro è in effetti ricco di spunti, una miniera di notizie e di curiosità di facile fruizione e acquisizione, ma sempre attendibili e frutto di un'attenta ricerca, mai banali. Proprio per evitare il pericolo opposto, quello di apparire superficiale e poco informato, Vocino inserisce, subito dopo la prefazione, una *Nota bibliografica*.

Nel libro del 1913 le *Note bibliografiche* erano poste alla fine ed erano di tipo ragionato; ora siamo di fronte ad un dettagliato elenco alfabetico di testi dedicati al Gargano,

²⁰ MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, Casa editrice G. Scotti, Roma, 1914, p. 12.

²¹ COSIMO BERTACCHI, *Sullo «Sperone d'Italia»*, estratto dal periodico «L'Universo», gennaio 1929, anno X, n. 1, p. 1.

che occupa 18 pagine e offre un utile aiuto a quanti volessero approfondire l'argomento. L'inversione dell'ordine non è casuale ed è, a pensarci bene, perfettamente in linea con gli intenti e i timori dell'autore.

Lo Sperone d'Italia consta di 296 pagine ed ha un sottotitolo, *Note e disegni*, che porta in primo piano un'altra qualità di Vocino, dal momento che si debbono a lui anche i *disegni* del libro. La sua firma accompagna la riproduzione di monumenti, paesaggi e tipi umani dello Sperone, come l'immane pastore con il suo bastone e il fido cane. Niente di straordinario o di particolarmente complesso, a dire il vero, ma il risultato è soddisfacente. Il Peschiciano, insomma, aveva non solo la passione per la fotografia, ma anche quella per il disegno e la pittura, come del resto anticipato nella già citata prefazione del libro.

L'opera è divisa in sei capitoli, a loro volta divisi in paragrafi. Quello iniziale, che ripropone il titolo complessivo del volume, *Lo Sperone d'Italia*, offre un inquadramento generale del Gargano, che appare sin dall'inizio baciato dagli dei per i suoi pregi naturali. Vocino ne esalta la varietà, definendo il promontorio una piccola Italia in miniatura:

E veramente è d'una varietà ricchissima il paesaggio garganico, tra i più belli d'Italia. Gli odoranti aranceti di Sicilia, di Liguria, di Sorrento, le vergini selve della Sila, le squallide solenni campagne di Roma, le vigne laziali, i dirupi d'Abruzzo, gli oliveti toscani, le verdi convalli dell'Umbria, e le vivide marine partenopee, e le solitudini della Maremma, tutte le caratteristiche diverse del paesaggio italico possono riscontrarsi riunite, con mirabile armonia, in questo remoto e sconosciuto lembo di nostra terra!²².

Un concetto simile sarà ripreso da Baldini, in un articolo del 1925, poi inserito con il nome di *Peschici* in volume (lo scrittore rondista parla del Gargano come di «una vera piccola Italia ricca di boschi, di storie, di santità, di leggende, della quale il Baedeker non dice nulla e probabilmente lo stesso Alinari s'è dimenticato»²³). L'immagine avrà successo e la sua paternità sarà spesso attribuita a Baldini, anche da alcuni scrittori pugliesi, provocando qualche risentimento da parte di Vocino, che nei suoi lavori rivendicherà, per quanto possibile, i propri meriti, offuscati dal più noto collega.

Il Peschiciano passa dai monti al mare, in queste pagine d'insieme, con una lingua semplice ma sempre elegante. Ovunque, poi, rifulgono le sue qualità di narratore, che sa

²² MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, cit., p. 38.

²³ ANTONIO BALDINI, *Peschici*, in *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, Sansoni, Firenze, 1953, p. 689.

trovare sempre dei nuovi motivi d'interesse. Parlando delle grotte, ad esempio, inserisce un aneddoto vivace e stuzzicante, di quelli che restano impressi nella mente del lettore:

Una di queste grotte, posta sul limite della lunata spiaggia di Peschici io la chiamo, per una storiella narratami da un prete del luogo, "la casa delle ondine". Mi narrò il buon prete che nella sua lontana giovinezza egli ebbe la ventura di mirare, non visto, in quella grotta una procace scena degna delle più artistiche concezioni pagane. In quel poetico antro marino un fiorente gruppo di ragazze, colà convenute per bagnarsi, danzava in cerchio nel più perfetto costume di ondina; le belle membra bianchissime acquistavano riflessi perlacei in quella luce diafana; lo sciacquettio della risacca batteva il tempo alla danza...²⁴.

Ben riuscito è anche il ritratto dei comuni della regione:

In questo splendore di natura, aggrappati ai fianchi de' monti, adagiati nelle convalli, distesi nei pianori, protesi sulle marine, sonvi una quindicina di borghi grandi e piccoli, alcuni bianchissimi come paesi orientali, altri cinerei come antiche rocche. Emergono come isole dalla verzura, s'intravedono tra le gole, si fondono nelle tonalità diafane delle lontananze, appaiono d'un subito dietro un monte, si specchiano nel mare dall'alto degli scogli, dominano tutt'intorno dall'alto dei pinnacoli²⁵.

Le venature pittoriche e poetiche della pagina, anch'esse ricercate da Vocino, sono evidenti. L'autore, pur innamorato del Gargano, non dimentica, però, anche i risvolti meno lusinghieri e così la sezione si chiude sottolineando la carenza delle vie di comunicazione tra i paesi.

Nei tre capitoli successivi, *Antiche notizie, Intorno alle chiese e alle torri e Fino alla grande Italia*, il Peschiciano racchiude le vicende storiche che hanno caratterizzato le varie epoche, dalle frequentazioni preistoriche, oggetto di alcune pubblicazioni di cui Vocino dà conto, fino al periodo del brigantaggio post-unitario. Il Nostro, tra l'altro, giudica con molta severità le ribellioni dei briganti del Gargano, fino a riconoscere le ragioni di chi, come il generale Pinelli, aveva usato il pugno di ferro. Riferendosi proprio a quest'ultimo, infatti, nota

²⁴ MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, cit., p. 45.

²⁵ Ivi, p. 48.

che «La stessa energia terrorista egli portò sul Gargano, e fece bene»²⁶. L'unità d'Italia non si discute.

Più problematico e interessante è il capitolo *Oggi*, articolato in tre paragrafi, tutto basato sulla disamina dello Sperone contemporaneo. Prudentemente riformista (ma potremmo usare, con lo stesso significato complessivo, il termine «conservatore»), convinto che i problemi siano sotto gli occhi di tutti, ragion per cui non c'è bisogno di distruggere tutto, il borghese Vocino prende le mosse ricordando gli effetti negativi dell'aumento della tassazione da parte del nuovo governo italiano. I Borboni erano molto meno esosi, mentre i piemontesi, intervenendo sulle imposte, hanno prodotto un impoverimento della borghesia garganica, che ha lasciato un segno duraturo. Inoltre, sono cresciuti anche i contrasti tra le classi subalterne e quelle dirigenti, peraltro ristrette di numero.

Se gli effetti più vistosi di questa crisi postunitaria appaiono a Vocino ormai attenuati, egli non manca di aggiungere che il fuoco cova ancora sotto la cenere, specie laddove si dibatte aspramente sulla questione demaniale, provocando ribellioni e violenze.

C'è bisogno di rendere più efficiente il funzionamento delle amministrazioni pubbliche, più capillare l'istruzione, ma lo scrittore evita di affondare la lama della sua analisi. Una delle necessità maggiori è quella di educare il popolo:

*Curare la piaga dell'analfabetismo, ancora assai grave presso di noi, è certo qualche cosa, ma non è tutto. Indirizzare, ingentilire, plasmare gli animi di tutta una nuova generazione, renderla preparata e matura per la moderna vita d'attività e di battaglia è quanto di meglio si può sperare per il buon avvenire della nostra terra: il compito è ben gravoso e non è facile. Pure, per assolverlo, molto potrebbero certo, se volessero, i maestri elementari appunto, ed anche il clero, oltre che la famiglia*²⁷.

Sono delle osservazioni sensate, che si basano sulla conoscenza delle problematiche economiche della regione. Vocino si sforza di tenersi in equilibrio tra i suoi intenti costruttivi e il pessimismo che nasce dalla constatazione della situazione esistente.

La crisi ha trovato uno sbocco nell'emigrazione, che ha raggiunto anche le popolazioni garganiche, benché siano tra le più legate alla propria terra. Il dolore del distacco si unisce, in

²⁶ Ivi, p. 193.

²⁷ Ivi, pp. 210-211.

ogni caso, alla voglia di ritornare, portando con sé un cambiamento di mentalità e di comportamento che non può che essere positivo per tutti gli abitanti dello Sperone.

Anche da questo fenomeno, dunque, che ha preso le mosse da Rodi, la città dei giardini alle prese con la nota crisi agrumaria, si può ricavare qualche elemento concreto di speranza, puntellando le parole con cui l'autore chiude il paragrafo *La vita*:

Però anche per questa borghesia, per tutta la borghesia garganica che ora, senza dubbio, attraversa un grave periodo di crisi, io non dispero. Nelle sue fila le buone energie non sono assenti; sotto un'apparente indolenza, sotto un abito di supina rassegnazione alla fatalità degli eventi, di scettica indifferenza imposta da secolari abitudini, le energie sono sopite, sono latenti, attendono. L'ingegno non manca; il suolo non è povero; la Natura non ci è stata matrigna. Se pure si arriverà tardi all'agone della nuova vita, non mancheranno certo gli elementi per non essere tra gli ultimi. Io ho salda fede nell'avvenire²⁸.

Altrettanto riuscito è senz'altro il paragrafo successivo, *I prodotti*, che rappresenta, con le sue sedici pagine, un perfetto incontro tra esigenze di sintesi e necessità di articolare la trattazione delle problematiche esistenti.

Vocino offre qui un quadro, ancor oggi interessante e utile, delle ricchezze naturali e dell'operosità delle genti dello Sperone, ricco, ovviamente, di luci ed ombre. I boschi potrebbero essere sfruttati meglio, i pescatori sono poco organizzati, la crisi agrumaria è grave, ma gli elementi di forza non mancano, specie se poi si risolverà il problema per antonomasia, che è quello delle comunicazioni. Di qui l'epilogo di queste pagine:

È l'attesa in cui languono tante ricchezze garganiche, come ho detto, sopra tutto per l'assoluta deficienza dei mezzi di comunicazioni terrestri e marittimi, attesa che avrà termine, io spero, quando il fischio della vaporiera percorrente le balze e le valli del Promontorio avrà risvegliato ne' suoi abitatori quelle energie fattive che ora intorpidiscono nella forzata secolare inazione²⁹.

Le parole di congedo del paragrafo sono anche un perfetto anello di congiunzione con quello successivo, intitolato *I bisogni*, con un plurale che, in fondo, si può ridurre ad un

²⁸ Ivi, p. 219.

²⁹ Ivi, p. 235.

singolare: c'è necessità di eliminare quell'assurdo isolamento che ha reso il Gargano una terra sconosciuta agli stessi italiani, consolidato dal nuovo Stato italiano con la costruzione della linea ferroviaria adriatica.

Era un problema molto dibattuto in questo periodo, ma con risultati destinati a rimanere modestissimi ancora per molto tempo. Qui più che mai, dal momento che Vocino aveva scritto numerosi articoli sull'argomento, lo studioso e il giornalista si ritrovano uniti.

Partendo dallo stralcio di un opuscolo dell'on. Domenico Zaccagnino, eletto nel collegio di San Nicandro Garganico, che godeva di una buona considerazione da parte di Vocino, vengono ricordati alcuni momenti del complesso e inconcludente iter relativo alla ferrovia garganica. Chi legge queste notizie a distanza di un secolo, non può fare a meno di ricordare che, a dispetto di tanti progetti e propositi, la ferrovia non è mai arrivata a Vieste, e nemmeno la più utile, al giorno d'oggi, superstrada.

Da esperto di diritto marittimo, poi, Vocino non trascura di passare in esame, con informazioni dettagliate, la situazione degli scali dello Sperone, ossia Manfredonia, Vieste e Rodi, tutti bisognosi di lavori. Lo stesso discorso si ripropone anche per il progettato scalo militare di Varano, al quale viene attribuito un interesse rilevante per la sicurezza nazionale.

In varie zone garganiche c'è bisogno di urgenti bonifiche, aggiunge il Peschiciano, che si spinge fino a desiderare che anche sul promontorio le campagne possano diventare abitate, come in altre realtà italiane. Il sistema di conduzione delle terre a mezzadria, vigente in Toscana, potrebbe essere idoneo ad attuare questo cambiamento, argomenta Vocino, che però, come a voler rimettere i piedi a terra, sente il dovere di precisare:

Ma, come ho detto, questo mutamento d'usanze, pur così semplice in apparenza e di effetti così sicuri, è cosa tutt'altro che agevole poiché, innanzi tutto, assai difficile compito sarebbe il formare la coscienza del mezzadro³⁰.

Anche questo tema, del rapporto tra contadini e terra, sarà centrale nel Novecento, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Il Peschiciano termina, dopo aver aggiunto altri spunti interessanti sulla necessità di diffondere sul territorio una cultura agricola pratica e sul bisogno di tentare uno sfruttamento industriale razionale dei prodotti del settore primario, ribadendo le proprie speranze nel futuro, a fronte della disponibilità di molte risorse non ancora adeguatamente sfruttate. È la

³⁰ Ivi, p. 255.

stessa conclusione, in sostanza, del paragrafo *I prodotti*, puntellata attraverso nuove e organiche argomentazioni.

Vocino, insomma, non scrive un trattato o un pamphlet, ma offre tutti i dati per orientarsi nella complessa situazione garganica all'inizio del Novecento, e di qui la considerazione goduta dal libro.

L'ultimo capitolo del libro, *Gargano artistico*, non contiene solo delle utili informazioni sulla letteratura popolare e sulle tradizioni dei garganici, ma ci permette anche di giungere fino al fondo dell'anima di Vocino, cogliendo quel nucleo di viva e struggente nostalgia per i suoi anni giovanili, trascorsi per l'appunto sullo Sperone. Il Peschiciano, insomma, si mostra legato alla poesia di un'epoca trascorsa irrimediabilmente, ma che nel suo cuore risplende più viva e maliosa che mai.

Parlando della situazione del Gargano contemporaneo, Vocino aveva finora auspicato a più riprese un cambiamento, un maggiore adeguamento alle esigenze della modernità. Proprio le pagine di *Oggi* sono molto chiare a tal proposito. Ma quando si apre il paragrafo *Costumi pittoreschi*, il primo di *Gargano artistico*, il quadro appare mutato e il lettore si trova di fronte ad un'avversativa:

Se però fra non molto, ciò che è nei voti, il fischio della vaporiera verrà a rompere il sacro silenzio delle valli e delle selve, e gli urli delle sirene sempre più animeranno le solitarie marine nostre, allora il poderoso anelito de' tempi nuovi di grado in grado spazzerà fin l'ultimo avanzo del selvaggio pittoresco, degli antichi costumi caratteristici, delle ingenuie usanze locali³¹.

Siamo di fronte, insomma, al risvolto negativo del progresso, rappresentato dal livellamento e dall'omologazione, che rendono simili tutte le terre. Più precisamente, oggi parleremmo di globalizzazione.

Vocino avverte da vari segnali il pericolo della fine del Gargano tradizionale, minacciato dalla civiltà livellatrice, che ha, «quasi da per tutto, ai pittoreschi costumi montanari sostituito le fogge cittadine, e fuggendo, coi pregiudizi, le antiche usanze, ha scolorato la tinta locale, ormai agonizzante, prossima a morire»³².

³¹ Ivi, p. 263.

³² Ivi, p. 264.

La contraddizione è in fondo solo apparente. Il Peschiciano auspica razionalmente l'arrivo della modernità, lo ritiene necessario e ineluttabile, ma in questo passaggio, visto come troppo rapido, avverte anche il senso del fatale trascorrere del tempo, la malinconia di un mondo, che era il suo, destinato a scomparire. In questa nostalgia, insomma, così presente in tante pagine di Vocino, c'è lo stato d'animo di chi si sente come in esilio, di chi pensa al fluire dei giorni, che anticipa, pian piano, la morte.

Nel Gargano di un tempo, così, si aggirava il giovane che fu, con i suoi sogni dolcissimi, e Vocino, che pure, si badi bene, nel 1914 ha ancora 33 anni, ritorna a quei ricordi e a quelle immagini come uno spettatore di una visione che sta scomparendo, e che dunque appare quanto mai cara e preziosa.

Di qui, pertanto, l'attenzione ai costumi tradizionali, che solo in parte sono sopravvissuti ai tempi nuovi, la curiosità con la quale contempla personaggi e situazioni che si inseriscono alla perfezione in quei suoi sogni. Emblematico, a tal proposito, è questo passo:

Questi costumi, dove son conservati, ancora valgono a dare una vigorosa nota di colore al paesaggio e all'ambiente per chi sappia guardarli con occhio d'artista. Una bella figura di mulattiere o di boscaiolo, saldo nelle membra perfette, con l'accetta alla cintura come un'arma, la pipa corta in bocca, lo sguardo tra il fiero e il bonario, su per i sentieri rupestri o nella piazzetta solatia; un gruppo di fiorenti pacchiane, allineate composte, dalle forti tinte smaglianti, dietro una processione; le lunghe file di pellegrini che salgono al santuario dell'Arcangelo, col ramicello di pino sui bastoni, litaniando a gran voce, una vergine crocifera in testa, poi le fanciulle due a due, poi le donne maritate, poi gli uomini, così sempre da secoli; un vecchio carrettiere dalla rugosa faccia abbronzata in cui luccicano gli occhi di falco e i piccoli orecchini aurei, nella solitudine di una bianca via polverosa; un pastore vestito di pelli, simile a un fauno; una vecchietta al sole, rappresentano, per chi sappia intenderli, artistici quadri di profonda suggestione³³.

Con questo spirito molto partecipe, dunque, ma pur sempre lucido, Vocino osserva i costumi tradizionali e raccoglie le testimonianze letterarie popolari, salvandole dalla dispersione. È questo il materiale, nel quale trovano spazio gli eterni sentimenti dell'uomo, che il Nostro offre in *Gargano artistico*, destinato ad essere più tardi riproposto in *Visioni di Puglia*.

³³ Ivi, p. 266.

Gli autori di queste composizioni sono di solito sconosciuti, ma non manca un personaggio identificato con una qualche precisione, come quell'Alessandro Nobiletti (Vocino lo chiama Nobiliti) di Ischitella, vissuto tra il 1798 e il 1868, che proprio il Peschiciano ha contribuito a far meglio conoscere³⁴.

Lo stesso discorso vale anche per i paragrafi *Lu ditt'*, che attesta della solita meticolosità informativa di Vocino, e *Usanze caratteristiche*, vivace carrellata di consuetudini in gran parte prossime al tramonto.

La fine di alcune tradizioni, come il fidanzamento violento, è tutt'altro che negativa, e Vocino lo ammette:

Anche una gran festa familiare, con frutta secchie, ciambelle e vino, si fa per il fidanzamento ufficiale, che si chiama la trasciuta, l'entrata, a Sannicandro, per distinguerlo da una specie di fidanzamento violento, in uso fino a qualche anno fa, che si chiama la menata. Si menava il giovane che, non corrisposto dalla ragazza od ostacolato dai parenti di lei, profittando di un momento in cui ella era sola in casa vi entrava e le strappava il fazzoletto di testa e dalle spalle e le snodava i capelli: questo semplice atto, che quasi mai era accompagnato da violenze, e il pegno del fazzoletto trattenuto dal giovane, facevano sì che la ragazza non potesse più trovar marito, e quindi quasi sempre, sia pure a malincuore, si avevan per epilogo le nozze, quando l'epilogo non era sanguinoso tra gli uomini delle due famiglie³⁵.

La modernità ha reso più rare certe manifestazioni violente, eppure l'ultimo capoverso del paragrafo e del libro è ancora ispirato al rimpianto e alla nostalgia, in modo ancora più esplicito ed efficace di quanto riportato all'inizio di *Gargano artistico*:

Ma se ancora un'ala dei vecchi sogni ci sfiora per un momento l'anima ormai stretta dalle maglie della realtà della vita, se il ricordo degli immaginosi anni della nostra ancora non lontana adolescenza per un momento ci prende, noi non sappiamo sottrarci a un senso come nostalgico per quel piccolo mondo occiduo di cui abbiamo assistito ai guizzi degli

³⁴ Cfr. la scheda di MARIANTONIETTA DI SABATO, in *Poesia dialettale della Capitanata*, a cura di Sergio D'Amaro, Mariantonietta di Sabato, Cosma Siani, Edizioni Cofine, Roma, 1997, p. 80.

³⁵ MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, cit., p. 295.

*ultimi raggi, per quel mondo di fierezze e di mitezze, d'ingenuità arcaiche e d'inconscie manifestazioni artistiche, piccolo mondo che non è più, che non torna più*³⁶.

Questo sentimento, espresso in modo così limpido e intenso, il trentatreenne Vocino lo proverà per tutta la vita.

IV- LA TRADUZIONE DI LENORMANT

Lo stesso amore per la terra natale, unito al desiderio di farla conoscere meglio, è alla base della traduzione della parte pugliese del libro *A travers l'Apulie et la Lucanie* di François Lenormant, che Vocino realizza poco tempo dopo. La versione italiana appare nel 1917 con il titolo *Nella Puglia dauna* e il Peschiciano vi aggiunge, oltre alla prefazione, anche un sobrio apparato di note a piè di pagina³⁷.

Lenormant, che già nel 1913 in *Nei paesi dell'Arcangelo* Vocino aveva utilizzato come fonte, pur sottolineando la sua propensione ad accentuare, da buon francese, l'importanza dei ricordi normanni ed angioini, aveva pubblicato questo suo lavoro a Parigi, per i tipi di Lévy, nel 1883, pochi mesi prima della prematura scomparsa.

Nato nella capitale francese nel 1837, figlio d'arte e dotato di una cultura enciclopedica, sensibile ed esperto viaggiatore, l'insigne archeologo trovò il tempo di visitare per ben quattro volte la Puglia, di cui era un ammiratore, a partire dal 1866. I suoi scritti di argomento pugliese sono stati tradotti e raccolti in un volume della Schena di Fasano apparso nel 1989, a cura di Giovanni Dotoli e Fulvia Fiorino, nell'ambito di una collana dedicata proprio ai viaggiatori in terra di Puglia³⁸, ma la fatica pionieristica di Vocino non ha perso d'importanza.

Come vari intellettuali della sua epoca, il Peschiciano conosceva tra le lingue straniere soprattutto il francese. Di qui la sua capacità di offrire al lettore una traduzione sciolta e vivace, che si fa leggere volentieri ancor oggi.

³⁶ Ivi, p. 296.

³⁷ FRANÇOIS LENORMANT, *Nella Puglia dauna*, versione, prefazione e note di Michele Vocino, La rivista «Apulia» editrice, Martina Franca, 1917; ed. moderna, con il titolo *Nella Puglia Daunia*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2007.

³⁸ GIOVANNI DOTOLI, FULVIA FIORINO, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, vol. IV, *Il viaggio di F. Lenormant*, Schena, Fasano, 1989. Il testo *A travers l'Apulie et la Lucanie*, in particolare, è tradotto da Dotoli.

Le pagine più significative per il nostro discorso sono quelle della prefazione, dove Vocino, com'è solito fare, porta allo scoperto tutte le proprie motivazioni. Questa parte, che reca come indicazione di luogo Roma e come data l'estate del 1916, prende le mosse dall'elogio di Lenormant, dotto di fama internazionale, che non ha esitato ad affrontare le difficoltà di comunicazione del Meridione, consapevole com'era della grande importanza dei luoghi e dei monumenti di questa parte dell'Italia.

Il suo tragitto inizia da Termoli, che è come la porta della Puglia per un viaggiatore che viene dal Nord, e passa poi attraverso Foggia, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Lucera e Troia, per fermarsi ai comuni maggiormente considerati, prima di varcare il confine regionale lucano, dove lo aspettano altre interessanti località.

La sezione pugliese, che è quasi tutta legata alla Capitanata, dunque alla provincia natale di Vocino, consta di sette densi capitoli, che si leggono tutti d'un fiato. Lenormant sa bene quanto sia difficile percorrere queste zone, nelle quali mancano completamente delle strade e degli alberghi dignitosi, ma non è privo di speranza, auspicando uno sviluppo del turismo che possa produrre dei positivi cambiamenti.

Lo studioso francese guarda alla Capitanata con un occhio lucido e attento, senza pregiudizi. I vistosi limiti riscontrati sono legati alle vicende storiche e se, aggiunge, negli anni Ottanta permangono ancora delle gravi difficoltà, è possibile comunque invertire la china, se si avrà la costanza di procedere sulla via delle riforme necessarie, che non manca di indicare.

Sono significative, a tal proposito, le pagine che dedica al Tavoliere, liberato da pochi anni dai suoi vincoli pastorali:

Per chi, come me, ha visitato il paese per la prima volta nel 1866, e dopo v'è tornato a più riprese, è facile apprezzare il progresso che già vi si è fatto; ma ciò è nulla in paragone a quello che resta a realizzarsi³⁹.

Una particolare attenzione, ovviamente, viene dedicata alle bellezze artistiche e alle vicende storiche. Di qui gli scontati riferimenti alla leggenda dell'Angelo e alla storia di Lucera, ma non mancano anche accenni più inconsueti, come quando parla delle opere di Cicerone stampate dal sanseverese Alessandro Minuziano.

³⁹ FRANÇOIS LENORMANT, *Nella Puglia Daunia*, cit., p. 35.

Ne deriva un ritratto d'autore che non trascura né il passato né il presente della Puglia, un quadro vivo ed articolato, che viene tenuto in grande considerazione dagli studiosi.

Malgrado tutto, però, Vocino nella prefazione lamenta, a giusta ragione, la scarsa diffusione del libro di Lenormant, sottolineando che l'opera «ebbe appena una sola edizione francese, già da tempo esaurita e ormai diventata anche assai rara, e nessuna italiana»⁴⁰.

L'unica eccezione parziale, nello stesso 1883, era stata rappresentata dalla traduzione fatta dal celebre meridionalista Giustino Fortunato, che aveva pubblicato, in un opuscolo, due capitoli relativi a Melfi e Venosa, auspicando che le pagine dell'archeologo francese potessero spingere i suoi conterranei ad amare di più la loro terra. Sono, indubbiamente, le stesse motivazioni che animano Vocino, il quale le evidenzia nelle pagine della prefazione, senza troppi giri di parole.

Di qui, poi, il Peschiciano passa a considerazioni più personali, che chiamano in causa gli anni dell'adolescenza, trascorsi a Lucera, allievo del Liceo Bonghi:

«Da quando, per mio diletto e per nostalgico amore, ho preso, da lungi, ad occuparmi di studi della mia terra natia, molte volte io ho ripensato e ripenso con rimpianto e con rincrescimento ai miei anni di collegio in Lucera, nei quali ogni giorno si passava presso alle imponenti rovine della fortezza saracena o a quel fiore architettonico ch'è la cattedrale angioina, senza mai aver inteso dai nostri istitutori o dai nostri maestri una sola amorevole sapiente parola vivificatrice, che valesse a mostrarci la storia e l'importanza di quelle rovine, la storia ed il valore di quel monumento; come mille volte si miravano da lontano il colle e le case di Troia, senza che mai un accenno ci fosse fatto a quell'inestimabile gioiello d'arte che esse tuttora racchiudono, o che mai in tant'anni una gita si fosse organizzata per mostrarcelo»⁴¹.

Sono affermazioni molto significative, che fotografano, più in generale, l'abitudine dei meridionali a sottovalutarsi, a non dare la debita importanza alle proprie ricchezze. Quei giovani erano in una fase cruciale della propria formazione, rappresentavano il fior fiore della futura classe dirigente della provincia, ma ad essi non veniva instillato il sacrosanto amore per la propria terra, provocando dei danni per tutti.

⁴⁰ MICHELE VOCINO, *Prefazione* a FRANÇOIS LENORMANT, *Nella Puglia Daunia*, cit., p. 13.

⁴¹ Ivi, pp. 13-14.

Eppure la Puglia aveva ispirato ad un personaggio come Lenormant delle pagine di grande spessore culturale, fa notare per converso Vocino, che termina la sua succosa prefazione assegnando alla sua traduzione un compito prezioso, quello di infondere nell'animo dei giovani, ma anche di certi distratti maestri, come quelli da lui conosciuti a Lucera, un più intenso amore per i monumenti del proprio passato, unito al desiderio di conoscerli e studiarli meglio.

Le parole di Vocino, insomma, appaiono animate da una logica stringente, collegandosi, per giunta, ad un più ampio moto di rinnovamento, che deve animare l'intera regione. In questa fase di crescita, anche la cultura ha delle precise responsabilità, dei doveri che vanno avvertiti dagli intellettuali residenti, ma anche da quelli che, come il Nostro, vivono lontano, ma non dimenticano le proprie origini.

V- VISIONI DI PUGLIA

Visioni di Puglia è un testo meno ponderoso, rispetto a *Nei paesi dell'Arcangelo* e a *Lo Sperone d'Italia*. Solo le prime due sezioni sono progressivamente numerate, fino a pagina 86, mentre la terza, iconografica, per la sua peculiarità, non riporta alcuna indicazione specifica.

Il libro si caratterizza sin dall'inizio per la sua ricchezza di note liriche, per la sua più accentuata sensibilità letteraria e artistica, rimarcata, del resto, anche dai titoli dei tre capitoli, *La poesia dei luoghi e dei ricordi*, *Il sentimento del popolo* e *L'anima del paesaggio*.

La datazione dell'opera, il 1923, si desume solo da quanto riportato alla fine della prefazione. Il sottotitolo, *Il Gargano e le Tremiti*, è importante per specificare i confini della sua Puglia. In altri termini, Vocino non si muove dal mondo dello Sperone, a lui così caro e congeniale, ricollegandosi ai temi e al materiale utilizzato nei lavori del 1913 e del 1914. È un Gargano reale e dell'anima, che riceve una nuova dichiarazione d'amore da parte di un figlio lontano che non si accontenta di rimanere chiuso nell'ambito della storia e dell'analisi del presente, ma viene sempre più tentato dalla scrittura letteraria.

Già in *Lo Sperone d'Italia* Vocino aveva rivelato la varietà dei suoi interessi, ed ora ritorna a quella viva fonte d'ispirazione, ricavando delle pagine che completano il suo ritratto della terra natale.

I tre capitoli di *Visioni di Puglia* hanno delle nette caratteristiche, dando l'idea di un libro costruito a blocchi. Nel primo, Vocino è il protagonista assoluto, impegnato a percorrere il promontorio in varie direzioni, nel tempo e nello spazio, con l'intento di sottolineare, attraverso la parola, i pregi e le inconfondibili caratteristiche della regione; nel secondo, il Peschiciano è un paziente e sapiente raccoglitore di testi popolari, nei quali si nasconde, romanticamente, l'essenza più profonda del popolo garganico; nell'ultimo, l'autore si è ritagliato il compito di scegliere luoghi e momenti significativi della vita dello Sperone, fissati dall'obiettivo fotografico o dalla mano di un artista (tra cui lui stesso). Siamo di fronte, dunque, ad una visione ad ampio spettro, in cui il Gargano offre il suo volto più bello e suggestivo.

Vocino porta sempre con sé la sua nostalgia, disegnando una terra che talvolta appare caratterizzata da una solitudine e da un immobilismo secolari, quasi metafisici, talvolta invece rivela i segni di un cambiamento in parte necessario, in parte negativo, visto che elimina le caratteristiche più peculiari della zona. Il pendolo del sentimento e dello sguardo oscilla, pertanto, riproponendo, in altro modo, una dialettica già presente nel volume del 1914.

Nella semplice e diretta prefazione, Vocino ribadisce che la Puglia è una delle regioni meno conosciute d'Italia, pur non essendo inferiore a nessuna per i suoi molteplici pregi. Di qui la necessità di farla conoscere meglio, pagando anche il doveroso debito di riconoscenza che il figlio avverte nei confronti della Madre. Poche parole, ma sentite, che lasciano subito spazio a *La poesia dei luoghi e dei ricordi*.

Il capitolo si articola a sua volta in sei paragrafi, che l'autore trova il modo di legare tra loro, dando l'idea di un unico discorso che si sviluppa trasportando l'attenzione del lettore in vari luoghi della regione.

Le pagine più belle ci sembrano senza dubbio quelle della parte iniziale, intitolata *Il fascino delle solitudini*. Siamo di fronte ad una prosa lirica di notevole qualità, molto curata nella scelta dei termini, specie degli aggettivi, ma mai ridondante e artificiosa.

Vocino, in una serie di delicate e ispirate descrizioni, dà spazio alle sue memorie e alle sue impressioni, dipingendo un promontorio da sogno, intatto, dove il tempo sembra essersi fermato e gli uomini procedono isolati e a passi lenti e felpati, quasi avessero timore di rompere l'incantesimo.

L'attacco del brano è eloquente:

Come una sperduta isola verde alle cui rive s'arresta l'ansia del tempo senza riuscire ad affrettare in essa il ritmo della vita, né a disperdere le millenarie tradizioni perpetuatesi nel lungo ciclo di generazioni pastorali ed agricole: tale è il Gargano.

Il maggior fascino di questo appartato angolo d'Italia è tutto qui: nel meraviglioso cerchio di solitudine in cui tutta la regione è conclusa⁴².

L'isolato Gargano, con i suoi mille volti, acquista, in questo modo, ancora più fascino. La distanza dal resto del mondo, anzi l'abbandono, diventa *tout court* un elemento positivo e Vocino descrive le sensazioni di chi, dopo aver lasciato l'ultima stazione ferroviaria, si addentra nello Sperone seguendo vie sconosciute e silenziose, tra paesi lontani l'uno dall'altro.

La calma, dolcissima, talvolta si trasforma in qualche brivido di paura, ma le rare presenze umane sono innocue, prese come sono dai propri pensieri, come il selciaiolo colto in un momento di riposo, che al momento opportuno saluta togliendosi il cappello.

C'è spazio per tutti, in questo microcosmo, e Vocino dà fondo a tutto il lirismo del suo animo, traendo dai suoi ricordi la descrizione di un meriggio estivo o di una notte di luna, in cui ogni particolare contribuisce ad amplificare l'effetto complessivo:

Notti di luna! Il chiarore inondava la via tanto bianca da sembrare abbagliante di sole, ed incupiva le ombre negli orti. Dal tetto vicino scendeva con dolcezza il singhiozzo d'un gufo in amore: appena una nota, breve, gutturale, quasi umana, ripetuta a lunghi intervalli sincroni; un altro rispondeva da un tetto più oltre; un altro, appena percettibile, dalle lontananze. Dalle lontananze, dai campi, or sì or no giungeva l'abbaiare dei cani insonni a guardia dei casolari. Poi nella via passava un gruppo di pastori, ed uno suonava la chitarra, e non cantavano...⁴³.

L'autore rallenta il ritmo come per riassaporare tutte queste memorie, attimo per attimo, particolare per particolare, coinvolgendo il lettore. Dai borghi si passa ai laghi e alle coste marine, dominate dalla visione delle Tremiti, per poi finire nei boschi del Gargano, che hanno impressionato tanti viaggiatori, dove la solitudine è più solenne e grandiosa.

⁴² Id., *Visioni di Puglia*, cit., p. 3.

⁴³ Ivi, p. 5.

Anche in questo caso Vocino non rinuncia a fissare sulla carta le sue impressioni, a descrivere il dominio incontrastato dell'elemento vegetale:

Nulla di più solenne, di più musicale, di più mistico di quella solitudine in cui sembra che la vita sia divinamente sospesa in un mondo innaturale: passano lunghi brividi pei rami; rumori indistinti, fruscii rapidi di ramarri, frulli d'ali, brusii vari d'insetti, un muggito lontano, un gorgheggio che subito si smorza, la breve nota d'un cuculo che chiama per amore la compagna e lentamente lentamente s'allontana d'albero in albero e s'affiochisce, una voce umana sperduta nel folto, il desolato grido dell'assiolo nella notte, ogni suono che per poco rompe l'alta solennità del silenzio ne aumenta la dolcezza ed il mistero⁴⁴.

Se la concentrazione del brano si perde per un attimo, poco dopo, con alcuni richiami al mondo della musica, il finale è riuscitissimo. Il pensiero nostalgico del suo Gargano nasce anche a Roma, che pure è una città caotica e popolosa. In particolare, Vocino si sofferma su un evento che ricorre a cadenza annuale e che viene caricato di un profondo significato, rappresentato dal passaggio delle greggi, a tarda ora:

Tutta la via dov'è la mia casa romana, per un istante, nella chiara notte autunnale è inondata di pecore da un capo all'altro; e sembra, dall'alto delle finestre, un gran fiume vivente, sotto la luce bianca delle lampade, nel lento fluttuare delle groppe lanute pigiate l'una all'altra dietro ai mandriani ed ai mastini. Un belare in sordina; l'incitamento sommesso d'un pastore; il ticchettio dei passi lontanante: fin che la visione pastorale poco a poco vanisce. Anche l'ultimo gruppo delle pecore zoppe, un po' staccato dal grosso, guidato da un bimbo, scompare allo svolto...⁴⁵.

Sembra un sogno o un'allucinazione, ma è un evento reale, che non sfugge al Peschiciano, il quale termina il brano con una citazione da un'opera teatrale, *La figlia di Iorio*, di Gabriele d'Annunzio, in cui la Puglia e Roma si uniscono, in una perfetta sintesi, all'omaggio al suo autore preferito⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, p. 7.

⁴⁵ Ivi, p. 8.

⁴⁶ I versi, riportati da Vocino a p. 8, risuonano sulla bocca di Mila nella prima scena dell'atto secondo de *La figlia di Iorio*: «La luna di settembre è menomante/ e i pastori cominciano a partire:/ chi verso Puglia va, chi verso Roma./ E dove l'amor mio farà viaggio?».

Vocino sarà particolarmente legato a queste pagine, che riproporrà anche in altre occasioni, con qualche aggiustamento.

Il secondo paragrafo, *Poesia pastorale*, prende spunto per analogia dal finale del primo, mostrandosi comunque inferiore per esiti artistici.

La storia ora fa la sua comparsa. Il Peschiciano rievoca le principali vicende legate alla Dogana delle pecore, prendendo le mosse dal periodo romano e da un noto passo di Varrone. Milioni di capi di bestiame si spostavano regolarmente, raggiungendo il Tavoliere. Era un mondo molto particolare, che doveva avere un grande fascino poetico (di qui il titolo del paragrafo), anche se c'erano delle pene severe per chi non rispettava le norme della Dogana. La pianura mostrava un volto suggestivo, nota lo scrittore, «popolata da migliaia di bellissimi ovini, da mandrie di capre, di cavalle, di vacche, di bufali: immensa ricchezza per la regione e per la Corona...»⁴⁷.

Vocino non manca di esprimere delle riserve sull'abolizione della Dogana, all'indomani dell'unità d'Italia, polemizzando contro i tanti economisti e scrittori che nel tempo hanno propugnato questa svolta, accusandoli di fare ragionamenti solo teorici ed astratti:

*Parve grande conquista di civiltà e di libertà: ma in sostanza l'Erario ha perduto un'annua entrata di due milioni e mezzo di lire, gli agricoltori pugliesi, dandosi pazzamente a dissodare le terre buone e le cattive, hanno spostata l'antica sapiente proporzione tra il colto e l'incolto, e non han goduto che i precari vantaggi della millenaria verginità di quelle distese in gran parte inadatte per composizione, per aridità e per clima alla cerealicoltura, mentre il pascolo si è eccessivamente ristretto e con esso la pastorizia, vera ricchezza di quel piano e dei monti circostanti*⁴⁸.

Questa posizione, che potremmo definire per certi versi una variante del suo atteggiamento nostalgico di fronte alla realtà, oggi desta meraviglia, ma non manca di precedenti, a partire dalle opere di Antonio Lo Re.

Nella seconda parte del paragrafo, l'attenzione si sposta dal Tavoliere pastorale al più congeniale Gargano, attraverso un fatto di cronaca di modesta importanza, avvenuto in anni prossimi a quelli in cui scrive, relativo al rapimento di un giovane di San Giovanni Rotondo,

⁴⁷ MICHELE VOCINO, *Visioni di Puglia*, cit., pp. 11-12.

⁴⁸ Ivi, p. 13.

Giuseppe Bramante. I malfattori lo trattano con ogni riguardo, evidenzia il Peschiciano, mostrando, con qualche forzatura buonista, come sul Gargano non manca «nemmeno fra i banditi quel senso di spontanea affettuosità e di inconscia poesia tutto proprio di quella gente che vive da millenni la sua vita fuori dal turbine del mondo, tra le selvagge montagne e l'ampio mare»⁴⁹.

Nel terzo paragrafo, però, intitolato *Nostalgie provinciali*, nell'ambito di quella oscillazione già evidenziata, lo Sperone appare tutto immerso nel tempo e soggetto ad un rapido cambiamento, dagli esiti a volta positivi, a volta negativi, di cui lo stesso narratore si proclama un diretto testimone.

Questa terra, per il suo isolamento, colpisce immediatamente il forestiero, ribadisce Vocino, ma è anche vero che molti altri usi e tradizioni hanno ceduto il passo di fronte alla modernità. Sul Gargano non nascono più le celebri tarantole, capaci di infondere un irrefrenabile desiderio di ballare, e anche l'arte del serparo è quasi scomparsa, benché lo stesso scrittore ne abbia conosciuto uno, nei suoi anni giovanili, che descrive con meticolosità. Al contrario, sopravvivono ancora le superstiziose credenze legate al potere di maghi e fattucchiere, malgrado il progresso. Il Peschiciano è decisamente polemico verso queste sciocche convinzioni, che attecchiscono anche negli ambienti borghesi più avanzati e benestanti.

Insomma, il concetto viene così ribadito nel finale:

Un soffio di vita diversa, più moderna ma non più suggestiva, più cosciente ma non più sincera, più equa ma non più felice, vi ha, soprattutto con l'emigrazione temporanea in America, mutato foggia di vestire e modo di sentire. L'ha mutato fin nelle prossime isole di Tremiti dove la vita non è più ora quella di qualche anno fa; in quelle isole che sembravano non poter essere nel tempo altro che romitaggi di preghiera o d'espiazione, per sempre...⁵⁰.

Il paragrafo, in ogni caso, si legge con grande piacere per questa costante attenzione verso un mondo di tradizioni popolari ritratto con tinte vivaci, aprendo uno squarcio su usanze che talvolta, sotto mentite spoglie, rivivono ancora ai nostri giorni o per qualche verso li condizionano.

⁴⁹ Ivi, p. 15.

⁵⁰ Ivi, p. 25.

Con *Sentinelle sul mare* l'attenzione si sposta sulle isole Tremiti, e più in particolare sull'antica abbazia, di cui il Nostro aveva già parlato in un capitolo di *Nei paesi dell'Arcangelo*. Per secoli i monaci erano stati al centro di guerre, contrasti e avventure, che Vocino rievoca in alcune dense pagine. Gli stessi resti dell'abbazia confermano lo splendore raggiunto, contrapponendosi ad un presente molto più prosaico.

La svolta negativa per le Tremiti è rappresentata, nel Settecento, dalla decisione dei Borboni di istituire una colonia penale, scelta confermata e rafforzata da Ferdinando II. La sostituzione dei frati con i coatti e le prostitute inviate da Napoli dal superstizioso sovrano acquista una valenza simbolica, diventando, in sostanza, un nuovo spunto per la perenne nostalgia dell'autore.

Il presente è grigio, scrive Vocino, che conclude con questo soffio di consolante poesia il paragrafo:

Ma il fascino delle memorie eternate negli avanzi imponenti del fortilizio, dei bastioni, degli angiporti e degli angusti e misteriosi passaggi, dei dilettoni chiostrini sul mare, della chiesa che ancora serba qualche reliquia del tramontato fasto; ma la selvaggia bellezza dei costoni chiamati di pini, delle pittoresche scogliere, delle cale tranquille, degli iridescenti recessi marini, e delle ripe scoscese, e delle odoranti grotte serbano tuttora, pur sui dolori della nuova vita, una suggestiva atmosfera di poesia in quelle isole di sogno⁵¹.

La fama negativa delle Tremiti, con i suoi coatti, sarà confermata ancora nel 1929 da Riccardo Bacchelli, che pubblicherà sulla «Stampa» di Torino un intenso articolo, *Le isole delle acque verdi*, poi riproposto nella silloge *Italia per terra e per mare*. Nel 1934 sarà poi la volta di Nicola Serena di Lapigio, con il suo *Panorami garganici* (ma le pagine sulle isole risalgono originariamente agli anni Dieci).

Meno interessante appare il paragrafo *Il regno di Diomede*, un tema di prassi per chiunque parlasse del Gargano. Alle gesta dell'eroe greco, seppellito proprio alle Tremiti, Vocino dedicherà, nel 1926, il volume *Re marinaro*, vistosamente influenzato dalla maniera dannunziana.

Il regno di Diomede lascia il passo alla signoria di San Michele, di cui si parla nell'ultimo paragrafo della prima parte di *Visioni di Puglia, La montagna dell'Arcangelo*. Ovviamente, anche questo è un argomento obbligato, sul quale Vocino si era già dilungato nei

⁵¹ Ivi, p. 34.

due volumi del 1913 e del 1914. Ma ora c'è una novità, e molto rilevante, rappresentata dal sorgere dell'astro di Padre Pio, che si è ormai stabilito a San Giovanni Rotondo, dove nel 1918 afferma di aver ricevuto le stimmate.

Monte Sant'Angelo è un luogo che mantiene un suo perenne fascino, anche se i pellegrini diminuiscono di numero, ma le tradizioni religiose dello Sperone rivivono ora soprattutto attraverso la figura di questo novello San Francesco, la cui fama si è diffusa a tempo di record. Vocino ne dà questo delicato ed intenso ritratto:

Un giovane fraticello dai grandi occhi pensosi, Padre Pio da Pietralcina, al secolo Francesco Forgione, ha portato dai piani di Puglia alla sperduta serenità d'un convento garganico, tra le montagne di S. Giovanni, la sua pallida figura da convalescente e il fervore della sua anima mistica⁵².

Il suo messaggio è stato subito colto dalle popolazioni garganiche, in questo di certo privilegiate, desiderose di pace e di speranza, tanto più in un periodo difficile come quello dell'immediato primo dopoguerra. Il moto è diventato inarrestabile, nota Vocino, e si parla insistentemente di miracoli.

Proprio nel 1923 il Sant'Ufficio aveva espresso un giudizio negativo sulla soprannaturalità dei fenomeni che riguardavano Padre Pio, esortando tra l'altro i fedeli a non recarsi a San Giovanni Rotondo. La situazione è delicata e il Peschiciano non rinuncia ad una forma di prudenza:

Non indaghiamo quanto di umano e quanto di divino, quanto di naturale e quanto di soprannaturale vi sia o vi possa essere nei fenomeni di vario genere che fanno, pei credenti, di questo povero fraticello uno Spirito Eletto, prescelto dal volere di Dio⁵³.

Nelle sue parole, però, non c'è alcun accenno polemico verso il frate, anzi, al contrario, si può desumere un cordiale consenso. Vocino era un credente ed un garganico, che resta colpito dal futuro santo, ricavandone un messaggio di fede, di attenzione alle verità superiori, che rendono gli uomini migliori, permettendogli di superare difficoltà e incertezze.

⁵² Ivi, p. 50.

⁵³ Ivi, p. 51.

Il Gargano sacro riviveva improvvisamente in Padre Pio, ritornava al centro del mondo, e di questo Vocino, con la necessaria cautela, non poteva che essere soddisfatto⁵⁴. Non è un caso, del resto, se la prima parte di questo libro termina proprio descrivendo il cappuccino e le austere e pie parole scritte sulla porta della sua cella.

Nella seconda parte di *Visioni di Puglia, Il sentimento del popolo*, il Peschiciano si ricollega a quanto già affermato in *Gargano artistico*, nel volume del 1914, evidenziando il bisogno di salvare dalla dispersione definitiva un prezioso insieme di testimonianze letterarie popolari. L'essenziale premessa è in tal senso esplicita:

*Di questi versi genuinamente popolari ne raccolgo qui alcuni, in una breve collana che valga a fissarne la fisionomia e a serbarli nel tempo, poiché ora sul posto essi son già in agonia, prossimi ad essere travolti dal soffio della modernità livellatrice*⁵⁵.

Attraverso queste pagine parla, dunque, la voce autentica ed originale, non ancora contaminata, delle popolazioni dello Sperone, che va ascoltata con attenzione e apprezzata con calore.

La raccolta è divisa per generi e per paesi, con qualche sobria indicazione iniziale. I testi non hanno note a piè di pagina né presentano a lato la versione in italiano, fatto, questo, che ne limita la fruizione, in fondo, ai soli lettori garganici.

Vocino offre ulteriori informazioni sul suo lavoro in una nota posta a conclusione del capitolo, nella quale afferma di aver personalmente raccolto sul territorio questi testi, integrandoli con i contributi offerti da alcuni studiosi della zona, tra cui quel Giovanni Tancredi, di Monte Sant'Angelo, che pubblicherà vari studi sull'argomento, primo tra tutti, nel 1938, il corposo *Folclore garganico*, incentrato proprio sul suo comune nativo.

Il Peschiciano ricorda il suo proposito di scrivere un'opera sul folclore dello Sperone, grazie alla sollecitazione di Eugenio Selvaggi, un giornalista e scrittore di Martina Franca che ha legato tra l'altro il suo nome alla fondazione della rivista «Apulia», pubblicata dal 1910 al 1914.

La sua residenza romana, aggiunge Vocino, ha rappresentato un ostacolo determinante per la conclusione del lavoro, in termini di approfondimento e di verifica del materiale; egli,

⁵⁴ Caratteri diversi avrà, anni dopo, lo scritto *Il fascino di un Santo*, incluso nel quinto volume di *A orza a poggia. Curiosità storiche economiche turistiche della Daunia* (Palombi, Roma, 1951), che si apre con un esplicito e coinvolgente pronome personale: "Noi credenti lo riteniamo un prediletto da Dio" (p. 123).

⁵⁵ MICHELE VOCINO, *Visioni di Puglia*, cit., p. 55.

però, non ha rinunciato a riportare «la miglior parte in questo volumetto di visioni e di sensazioni, per diletto dei lettori e per eventuale contributo di chi vorrà scrivere il libro che io non ho scritto»⁵⁶.

Il Nostro, dunque, era perfettamente consapevole dei pregi e dei limiti di questa raccolta, che si apre con dei canti d'amore ricchi di sentimento, ma anche di battute pungenti, come in un'arietta di Monte Sant'Angelo, in cui una giovane donna chiede alla mamma di trovarle un marito, ora che è tempo. Lei preferisce un contadino, che «mette lu grene 'nt' lu cassione,/ fazz' li corn' e n' nce n'addone»⁵⁷. Insomma, un marito simile assicura una qualche agiatezza economica e non è molto perspicace in materia di tradimenti.

Non mancano, poi, ninne-nanne, canti sacri, sortilegi medicinali, indovinelli e anche alcuni proverbi, scelti tra quelli più originali o caratteristici, il tutto per mostrare una ricchezza di sentimenti, di comportamenti, di reazioni, di convinzioni, che per Vocino merita di trovare un'ancora di salvezza in questa sezione.

Qualcuno brano di questi canti si ritrova anche inserito, con intenti meramente letterari, nelle opere di Alfredo Petrucci, a partire dalla silloge di novelle *La povera vita*, del 1914.

Nel terzo capitolo di questo libro costruito a blocchi, *L'anima del paesaggio*, la parola, rispettivamente dell'autore e del popolo, lascia il posto all'immagine. Le 38 tavole contengono una cinquantina di fotografie e alcuni disegni, di diversa provenienza, come viene ricordato nell'indice finale. Vocino ha scelto il tutto attingendo anche a materiale altrui, da Alinari a Serena di Lapigio.

Il titolo sottolinea l'intento del Peschiciano, che ha raccolto delle immagini particolarmente significative, che vanno oltre l'apparenza e il pittoresco, per giungere fino in profondità, rendendo perfettamente visibile il fascino inconfondibile dello Sperone.

Forse, più prosaicamente, lo scrittore avvertiva anche la necessità di rimpolpare il libro, ma l'idea di sicuro si è rivelata felice.

Il capitolo si apre con la riproduzione di un quadro di Alfredo Petrucci, *Marina solitaria*, di grande suggestione, con quelle vele bianche sullo sfondo e quei lembi di terra che si protendono verso l'elemento liquido, in un gioco di tinte e gradazioni. Il tema della solitudine, del resto, è affrontato nel primo paragrafo de *La poesia dei luoghi e dei ricordi* e

⁵⁶ Ivi, p. 86.

⁵⁷ Ivi, p. 68.

molte immagini ne sono come l'ideale illustrazione. Si pensi alle vie e ai sentieri che si addentrano nello sconosciuto Gargano, mostrando talvolta degli incantevoli scorci marini.

Nelle tavole intitolate *Riflessi*, *Cala la sera* e *Rive di lago* la poesia domina incontrastata, facendoci ricordare che sullo Sperone l'ora del tramonto acquista «in certi luoghi un senso così squisito di malinconia che l'anima ne resta come smarrita nel ricordo di sensazioni vissute in un sogno lontano»⁵⁸. Le luci giocano con le acque, in un caleidoscopico mutare di impressioni e di visioni.

Sui laghi, però, ci sono anche i pescatori, che si guadagnano il loro pane quotidiano, e di qui l'attenzione rivolta alle loro barche, i sandali, alle reti e alle bilance. È una tecnica primitiva, quella utilizzata nel Gargano, come aveva già notato nel 1907 il forlivese Beltramelli, ma a Vocino preme soprattutto ricordare l'esistenza di questa gente, che da secoli combatte contro l'elemento liquido, come del resto i pescatori che affrontano il mare aperto, consapevoli dei rischi che affrontano.

Né è più moderna l'agricoltura, definita nelle didascalie di due tavole «virgiliana», ma anch'essa mostra un aspetto dell'anima delle popolazioni dello Sperone.

Altre tavole sono dedicate ai monumenti, talvolta colti in una desolante rovina, come nel caso della Badia di Montesacro. Il portale di San Leonardo di Siponto, poi, è sbarrato con dei robusti massi ed è circondato dall'erba, ad onta della sua straordinaria bellezza.

Il Gargano sacro trova una pregnante espressione nei pellegrini, uomini e donne colti in cammino verso il santuario dell'Angelo, con i loro oggetti rituali. Forse qualcuno di loro potrà acquistare una statuetta di San Michele o un cavalluccio di cacio, visibile in primo piano in una tavola.

Due fotografie sono dedicate anche alle «ultime diligenze», gli strumenti di tortura, più che mezzi di trasporto, descritti agli inizi del Novecento da Francesco Dell'Erba e da Antonio Beltramelli in due passi memorabili. Ormai l'era della motorizzazione si era aperta anche sul Gargano, ma le vecchie diligenze continueranno ad esistere ancora per qualche tempo.

L'ultima immagine è quella di un uomo a cavallo, che guarda dritto verso l'obiettivo, con un vistoso cappello sulla testa, per proteggersi dal sole estivo. Siamo a Peschici, nel 1902, come si legge in basso a sinistra, oltre vent'anni prima della pubblicazione del libro, e forse

⁵⁸ Ivi, p. 6.

questa fotografia doveva evocare dei cari ricordi nella mente di Vocino, così tanto legato al paese d'origine della madre, dove lui stesso aveva aperto gli occhi sul mondo, nel 1881.

Anche l'occhio vuole la sua parte, come recita il proverbio, e questo materiale iconografico, oggi ancora più interessante, vista la distanza cronologica, completa nel migliore dei modi il libro di Vocino, un autore che negli anni Venti appare in piena attività e che continuerà a lavorare ad un ritmo invidiabile per molto tempo, fedele alle sue convinzioni di fondo e al suo amore per la terra natale.

APPENDICE

LO SPERONE D'ITALIA

(CAMPAGNA E PAESI DEL GARGANO)

di Michele Vocino⁵⁹

Lo sguardo di chi osserva sulla carta lo stivale d'Italia, è facilmente attratto da quel promontorio montuoso, che si avvanza verso l'oriente sull'Adriatico, come uno sperone. È quello il Gargano, paese montuoso, ricco di pascoli, bello di paesaggi pittoreschi, lieto per sorriso di cielo e mitezza di clima, eppure paese povero, perché privo dei moderni mezzi di comunicazioni; perché dimenticato e trascurato e poco conosciuto dagli stessi italiani delle altre regioni. L'autore di questo articolo, un giovine cultore delle dottrine legali, che si è dato, con ardore di apostolo, alla causa della redenzione del Gargano, suo paese natale, calcola giustamente sulla grande diffusione del Secolo XX, e sulla riputazione che la nostra Rivista si è conquistata, restando fedele al caposaldo del suo programma, di far conoscere l'Italia agli italiani, perché le sue parole siano ascoltate da chi può fare e provvedere. E se, nel suo ardore giovanile, lo scrittore del Gargano non risparmia qualche sferzata ai suoi concittadini, gliene va data lode, per la elevatezza dei suoi intenti, per quel vivo amore del natio loco, che nobilita ogni sua parola⁶⁰.

“Il Gargano visto da Foggia, quando in sulla sera si imporpora tutto delle tinte calde del sole cadente, lo si crederebbe una rocciosa parete fiammeggiante, messa dagli dèi a custodia d'un paradiso”.

GREGOROVIVUS, *Nelle Puglie*

⁵⁹ *Lo sperone d'Italia* appare originariamente sul periodico mensile milanese «Il Secolo XX», 1905, n. 9, pp. 729-738. L'articolo è sottotitolato *Campagna e paesi del Gargano* ed è accompagnato da varie foto d'epoca, anch'esse scattate dall'autore.

⁶⁰ L'autore di questo articolo, che sta lavorando intorno a un volume sul Gargano, sarà grato a tutti i suoi conterranei che potranno favorirgli a Roma, via Palermo, 73, dove dimora, libri, indicazioni, appunti, suggerimenti, fotografie, schizzi, stampe, disegni, che si riferiscono a quella regione (nota del testo originale).

Non è molto, in occasione delle ultime elezioni politiche, si fece un gran ripetere su per i giornali grandi e piccini di Puglia e di Napoli, che, senza l'illuminato interesse dell'Onorevole che tenne il collegio di Sannicandro per più anni fin ora⁶¹, si continuerebbe ancora in Parlamento a chiamar Gàrgano quell'artistica piccola e disgraziata regione che è lo *sperone d'Italia*. Si rise e si motteggiò assai su questo merito del vecchio Onorevole: pure è una cosa dolorosa, è una cosa ben dolorosa questa per noi garganici. Io ricordo che un professore di storia nel liceo a Lucera, or son pochi anni, s'impuntava a dire che bisogna pronunziar Gàrgano e non Gargàno, perché appunto i latini dicevano *Garganus mons*, e si convinse solo quando gli dissi il mio paese di nascita e gli ricordai che l'uso s'impone alle ragioni etimologiche. Questo dimostra quanto poco si sappia dei nostri monti, fuori di Puglia...⁶²

Eppure il nostro povero Gargano, negletto, abbandonato, militante ancora purtroppo in una vergognosa retroguardia, il nostro Gargano, dico, ha un tesoro di bellezze naturali, di costumi, di paesaggi, di marine, di aranceti, di boschi che nulla gli fa invidiare al vicino Abruzzo *forte e gentile*, al quale del resto tanto somiglia.

Ma l'Abruzzo ha avuto tra i suoi figli una pleiade d'ingegni eletti e di artisti che hanno saputo renderlo celebre nel mondo con ogni rappresentazione della bellezza, nei romanzi e nelle tele, nella musica e nei versi; ma l'Abruzzo ha avuto un D'Annunzio ed un Michetti, un Tosti ed un De Nardis, un Ciampoli ed un Cascella. Il Gargano no: i suoi figli hanno trascurato la coltura del bello, ovvero, abbandonando il loro paese per atmosfere più pure, per orizzonti più vasti, lo hanno trascurato lontani.

E di Pietro Giannone, l'unico illustre di sua storia passata, ben pochi colti italiani, io credo, sanno che è nato in Ischitella, e pochissimi che Ischitella è tra le montagne garganiche.

Così il Gargano aspetta ancora il fulgido ingegno che sappia strapparlo all'apatia medioevale in cui ora vive, e sappia mostrarlo nelle sue bellezze, ne' suoi bisogni, nelle sue aspirazioni, all'Italia, vergine e vittorioso! Così noi guardiamo con trepida speranza i suoi

⁶¹ Si tratta dell'on. Roberto Vollaro De Lieto, fino al 1904 deputato del collegio di San Nicandro Garganico.

⁶² Vocino vede in queste incertezze il chiaro riflesso dell'isolamento di questa terra, che è come un malato che ha bisogno di urgenti cure, malgrado tutte le sue ricchezze potenziali. Il nome del promontorio, Gargano, ancora nel secondo dopoguerra sarà non di rado scritto indicando che l'accento cade sulla penultima, non sulla terzultima.

pargoli, prossime generazioni, che forse sapranno riuscire in quello che i loro avi per molti anni non seppero fare.

LE VIE

Il problema di più difficile e di più urgente soluzione in questi paesi e la ragione che più d'ogni altra tien lontani i forestieri dal visitarlo è costituita dai mezzi di locomozione.

I vari paesi, dalla stazione ferroviaria di Apricena, tutt'intorno nel promontorio, sono allacciati da una primordiale rete stradale carrozzabile, sulla quale è stabilito un servizio di diligenze scomode, strette, cattive, che trasportano i viaggiatori e la posta, martirio per i primi, lumache per l'altra. Non si può credere quanto sia fastidioso, incomodo, disastroso addirittura, un viaggio in quelle diligenze; e dire che chi deve recarsi sulla punta estrema del promontorio, dovrà assoggettarvisi, se non può profittare del mare, per tutto un giorno continuo e per parte della notte!

Da più tempo si parla e si promette una ferrovia garganica, sia pure ridottissima, ora si discute d'un servizio d'automobili, credo che presto si parlerà anche di un servizio... di palloni, ma il certo è solo che adesso si è allo stesso stato in cui stavano gli avi nostri.

Per tale mancanza di convenienti mezzi di locomozione, molte industrie che potrebbero fiorire, languiscono, e in nessun paese v'è un albergo per lo meno decente, ed in nessun paese v'è una trattoria che possa mostrar d'essere in una regione civile.

Eppure il paesaggio, tra cui corrono tali vie, è d'una superba bellezza ammaliatrice. O che vanno tra le fratte fiorite e su per i monti nudi e rocciosi presso Sannicandro, o che sovrastano il ciglione del lago presso Cagnano; o che rasentano la riva dell'Adriatico sotto gli aulenti aranceti di Rodi e di Sanmenao; o che finalmente traversano la pineta di Valazzo verso Peschici. Questo tratto di via è d'un incanto divino: essa sale su per la collina fino a Montepucci fiancheggiata dai pini, i cui tronchi diritti e snelli, sembrano rosei steli marmorei sorreggenti la cupola verde, e, nell'intercolumnio, traspare ad intervalli l'azzurro del mare che rompe chioccolando alla riva come flebile eco di baci. Da Montepucci la via incomincia a discendere e subito precipita nel piano, mentre gli alberi di pini, degradando in macchioni, finiscono, e giù in fondo appare splendidamente civettuolo Peschici occhieggiante dalla scogliera sul mare.

LA MARINA E I LAGHI

Le rive dell'Adriatico, intorno al Gargano, sono da per tutto incantevoli. Si stendono serenamente dolci per lunghi tratti presso gli aranceti. S'insinuano in mille anfratti, in grotte pittoresche, tra scogli verdi e ferrigni, artisticamente lunate, frastagliate bizzarramente tra i giuncheti, presso gli olivi, presso le selve, sotto le ripe alte tagliate a picco.

E di rincontro, all'orizzonte sciamato di *paranze* dalle bianche vele latine, distinte dalle abruzzesi che portano le vele rosse o arancione, appare la poetica sagoma delle isole di Tremiti, che nei giorni sereni acquista una tinta come diafana, come soprannaturale, fatta d'oro e di scintillii adamantini, che fa pensare ad un fantastico castello fatato.

Presso le rive, verso il nord, sono i due laghi di Varano - che copre gli ultimi avanzi dell'antica *Urium* - e di Lesina, belli di panorami pittorici, ricchi di pesce squisito e fonte entrambi di annosi litigi. In essi è copiosissima la caccia dei palmipedi, specialmente delle folaghe (*fulica atra*) che compensa qual buon nutrimento - triste e magro compenso! - i poveri abitanti rivieraschi, dei malanni della palustre aria mefitica.

LE CAMPAGNE

Le campagne in cima ai monti, sui declivi, nelle valli, lungo le rive, nelle brevi pianure, sono d'una smagliante varietà.

Sono onduleggianti distese cineree di olivi, campi di biade, vigneti bassi, selve macchiose, orti dalle mille tinte. Però, tra tutte, le più belle sono gli aranceti, le pinete ed i boschi d'alto fusto.

Gli agrumeti si stendono dal mare verso terra tra Rodi, Ischitella e Vico, divisi tra loro da canneti o secchi o verdi che aggiungono ancora una nota di tenera poesia, e sparsi di ville, che sulla riva di Sanmenaiò, sito d'una gaia colonia villeggiante nei mesi estivi, si seguono a brevissima distanza.

Presso gli aranci, verso Peschici, son le pinete di pini marittimi (*pinus pinaster*) i quali, poi che di tempo in tempo sono decorticati servendo la buccia per la concia delle reti,

acquistano allora un aspetto strano pel colore rosso e lucido della linfa che li fa parere tragiche membra umane sanguinolenti.

I boschi più belli stanno tra Viesti Vico e Montesantangelo: bellissimi quelli d'*Umbra* e di *Sfilzi*. Sono principalmente di venerabili alberi di quercia, di faggio, di elce, di noce, sotto i quali crescono le più bizzarre fioriture boscherecce, le felci e i capelvenere, i rosei ciclamini, le purpuree fragole odorose, i muschi e i funghi variopinti, le violette, i narcisi. E a volte il sacro silenzio ninfale è rotto dall'eco d'un colpo di scure, d'un trotto di puledro, de' campanacci d'un gregge, del canto d'una montanina leggiadra. Le coppie dei falchi innamorati s'inseguono nell'azzurro, in larghi giri, con voluttuosi ondulamenti d'ala, e gittano il grido alto d'amore. Gli usignuoli s'amano e cantano sotto la luna imminente.

I PAESI E LE COSTUMANZE

Io non dirò che dei borghi principali, ma per tutti noto solamente che ciascuno lascia molto a desiderare quanto ad attività e ad evoluzione di progresso: indolenti, dilaniati dai partiti, dai più volgari odi di famiglie, dalle più grette invidie pettegole, trascurati in generale nella nettezza, interessati al sordido guadagno, senza slanci d'iniziativa.

La coltura primaria, per fortuna, da qualche anno è migliorata, specialmente per alcuni buoni maestri elementari, eroi oscuri quando non diventano anch'essi strumenti dei partiti amministrativi.

Apricena, dunque, Sannicandro - patria di Domenico de Pilla, illustre professore dell'Università napoletana, - Sanmarco, Cagnano e Carpino, relativamente vicini tra loro, si somigliano assai e per la posizione etnografica, e per l'indole degli abitanti. Strade non sempre pulite, tra case basse, indole un poco sanguinaria nel volgo, specialmente tra i pastori, carattere fiacco in generale - oh quanti "via col guanto profumato sfiorano /Gli schiaffi de la faccia"⁶³, e ben pochi sanno pensare e dire "voglio vincere e vincerò" in un santo ideale, e questi pochi derisi e traditi dagli altri del "natio borgo selvaggio!" - mediocre la prosperità economica data specialmente dalla pastorizia e dalla coltura del grano e dell'olivo, di-

⁶³ È una citazione dalla lirica di Carducci *A certi censori*, inclusa in *Giambi ed epodi*. Vocino vuole dire, in sostanza, che c'è troppa gente moralmente fiacca, che, metaforicamente, accarezza con i guanti i segni degli schiaffi ricevuti, senza dare segni di reazione.

scretamente cospicui i proprietari, anzi, alcuni ricchissimi, i quali avrebbero il dovere d'aver più a cuore le sorti del loro paese e di essere esempio di fermezza di carattere e di volontà sicura.

Ischitella, Vico Rodi e Peschici sul mare, costituiscono come un altro ciclo: più lindi, più gentili, più pittoreschi per posizione. I primi tre dediti specialmente alla coltura dell'olivo e degli agrumi, e Rodi per la posizione e per la piccolezza del suo territorio anche al commercio marittimo costiero e di piccolo cabotaggio: ma la crisi agrumaria disgraziatamente li ha immiseriti, e specialmente Rodi ora attraversa un doloroso periodo di miseria.

Peschici è uno dei più graziosi e dei più romantici paesi del promontorio. Piccino, sempre bianchissimo, aggrappato ad un grosso scoglio che cade a picco sul mare, è un branco di case basse che dal ciglio della roccia, dove si aggruppano, s'addensano, si stringono l'una all'altra, l'una sull'altra, vanno diradando grado a grado verso terra. Io le ho viste mille volte quelle case, arrivando, ed ogni volta ho inteso nell'anima una folla di belle sensazioni, di motivi pittorici, di ricordi di arte, diversi a seconda dell'ora diversa: o che spiccavano nitide nel cielo azzurro, o che erano involte nelle tinte accese del tramonto come in un grande incendio, o che palpitavano per le mille vetrate illuminate nella sera. Quivi è nato, e tre anni or sono (25 giugno 1902) vi è morto, l'ammiraglio Carlo Libetta, che fu più volte deputato al Parlamento, che combatté da valoroso a Gaeta ed a Lissa, luogotenente di vascello addetto allo Stato Maggiore di Vacca, sulla fregata corazzata *Principe di Carignano*⁶⁴, - mentre suo fratello Pasquale stava in Cina per i trattati di commercio, Ufficiale in 2° della pirocorvetta *Magenta* - e che fece onore alla giovine marina d'Italia, per molt'anni.

Montesantangelo è il borgo dove più integro si conserva il carattere ed il tipo antico della montagna, così che anche nei costumi e nelle vesti il popolo è più degli altri rude e primitivo: borgo celebre pel Castello di Federico, per la tomba di Rotari, per lo storico Santuario di San Michele, l'Arcangelo protettore del Gargano⁶⁵.

Finalmente Viesti, sull'estrema punta orientale, e Manfredonia, sul golfo omonimo, risentono più del carattere debole e molle della bassa Puglia.

⁶⁴ Vedi: R. de Cesare, *La fine di un Regno*; A. V. Vecchi (*Jack la Bolina*), *Storia generale della marina militare; Il processo dell'Amiraglio Persano*, ecc., a cura di A. Lombroso, ed. Fratelli Bocca, Roma, 1905 (nota del testo originale).

⁶⁵ Vedi: M. Fraccacreta, *Teatro di Capitanata*; Gregorovius, *Nelle Puglie*, ed. Barbera, Firenze; G. Ferrari, *Visioni italiane*, edizione Hoepli, Milano, 1905 (nota del testo originale).

Le costumanze antiche e patriarcali vanno da per tutto a scomparire, e solo resta qualche ultimo vestigio, qua e là, che ancora lotta col tempo: così, ad esempio, qualche caratteristica festa religiosa, *lu ditt'* a Sannicandro, specie di rappresentazione sacra fatta in carnevale, *li 'ndrandla*, canto di Pasqua, l'Angelo di Agosto a Peschici, i canti del raccolto e i canti della notte.

Invece, alla fresca ingenuità primitiva, è adesso pur troppo subentrata una indefinibile inverniciatura che vorrebbe parer civiltà.

LE INDUSTRIE

L'attività industriale, come ho detto, è bambina o languisce. L'agricoltura è primordiale e retrograda. La pastorizia potrebbe dare ottimi frutti, ma manca di un indirizzo razionale: sono celebri i latticini, massime i caciocavalli sannicandresi.

Si produce ottimo olio che si esporta, e buonissimo vino che però non basta nemmeno ai bisogni del paese. L'esportazione degli agrumi è stata assai fiorente fino a pochi anni fa; adesso è in crisi, ed invano i proprietari d'agrumeti chiedono un più equo regime doganale in proposito e qualche buona convenzione commerciale, specialmente con la Russia.

Un umile prodotto, ma che potrebbe essere fonte di ricchezza per le sue insuperabili qualità, è costituito dalle frutta secche; massime le noci di Sanmarco, i fichi di Sannicandro e le pere di Peschici, le quali ultime ho inteso elogiare in parecchie città, dove alcuni le preferiscono addirittura alle pere candite.

In generale manca l'iniziativa, l'attività laboriosa, la fiducia in un avvenire migliore: così vanno perduti elementi preziosi che in altre mani frutterebbero considerevoli ricchezze.

L'AVVENIRE?

Ho mostrato, forse con troppa crudezza, le piaghe che affliggono il nostro povero Gargano. Ma l'ho fatto con intelletto d'amore.

Io, come vado decantando con entusiasmo le sue bellezze artistiche naturali, vorrei dire con entusiasmo eguale dei suoi miglioramenti progressivi. Io spero di poterlo fare fra non molto.

Noi aspettiamo fiduciosi che si svegli una buona volta questa simpatica e disgraziata regione!